

Al quotidiano del POSU

Intervista di Lukacs

Dibattiti i temi di maggior attualità: la riforma economica, la situazione delle arti e della letteratura in Ungheria e nel mondo socialista

Dal nostro corrispondente

BUDAPEST, 26.
Gyorgy Lukacs, il grande filosofo e pensatore marxista ungherese, ex comunista del popolo all'istruzione nel governo rivoluzionario del 1919, ha concesso, nei giorni scorsi — dopo aver rinnovato recentemente la sua adesione al POSU — una lunga intervista all'organico del partito Nepszabadsag.

I temi affrontati dal compagno Lukacs sono stati quelli del nuovo meccanismo economico, della lotta di classe, delle responsabilità della letteratura di fronte alla società, dei successi del marxismo e della necessità di una lotta sempre più adeguata per il successo della ideologia comunista.

L'intervista — che occupa quasi due pagine del giornale — è apparsa nel numero speciale di domenica 24 dicembre. La prima domanda rivolta a Lukacs dai giornalisti Peter Rony e Pal Pandi — si riferisce al nuovo meccanismo della direzione economica che, come è noto, entrerà in funzione col prossimo gennaio 1968.

«Io penso — ha risposto Lukacs — che il nuovo meccanismo è un passo estremamente positivo compiuto sulla via tracciata dal XX congresso del PCUS». E per confermare questa affermazione, Lukacs si è riferito al periodo della rivoluzione e della controrivoluzione del 1919 quando l'URSS si rese necessaria la costituzione dei commissari sia nell'esercito che nella produzione, in quanto una parte considerevole degli economisti era contro la rivoluzione.

«Io non conosco abbastanza bene — ha risposto Lukacs — i problemi della URSS per poter dire fino a quanto, e in quali forme, tutto ciò era giustificabile e necessario. E' però indiscutibile che, ai tempi di Stalin, tale sistema non si stava eliminando ma, al contrario, veniva ulteriormente sviluppato. L'atmosfera politica era piena di diffidenza, ed ogni particolare veniva controllato minuziosamente. Comunque, lo sviluppo socialista — che aveva preso avvio fin dai tempi di Lenin — ha dedicato una cura particolare all'educazione ed ha avuto come risultato la formazione di una classe operaia di eccezionale qualificazione, e la formazione di un vasto strato di tecnici intellettuali. E questo progresso è stato invidiato anche dall'America».

«Ma il metodo di direzione non poteva essere sempre lo stesso. Il XX congresso del PCUS ha scoperto l'importanza del problema. E il fatto che io non sia d'accordo con la terminologia corrente che riassume tutto il problema con la definizione di "culto della personalità", non ha importanza».

«E' quindi un grande merito del POSU aver preso atto della necessità urgente di agire; perché, secondo me, il nuovo meccanismo è un'importante esperienza che ha liquidato le deformazioni della produzione socialista».

«Secondo me certe deformazioni sono state liquidate, ma ritengo che non sempre sono stati liquidati i vecchi metodi. Permettetemi di illustrare la mia opinione con l'esempio del rapporto che esiste tra tattica e teoria. La teoria secondo la quale la lotta di classe va gradualmente inasprendosi è stata confutata, ma non è stata analizzata dal punto di vista marxista. Forse la verità è che Stalin, credendo che la lotta di classe stava inasprendosi, cominciò a fare i processi? Secondo me no. Stalin per motivi tattici ha avuto bisogno di questi processi ed è per questo motivo che ha elaborato la tesi sull'inasprimento della lotta di classe. Cioè, invece di basare la strategia e la tattica sulla situazione reale, la teoria veniva elaborata in base alla tattica».

«La tendenza della lotta di classe è una questione di fatti ed i marxisti devono risolverla in base all'analisi dei fatti e la loro tattica deve essere basata su tale analisi. Tornando però al problema originale, sia da noi che altrove, c'è l'abitudine a non sottolineare abbastanza decisamente che si tratta di una svolta, quando in realtà si stanno verificando profondi cambiamenti. Permettetemi di citare un grande teorico e tattico: Lenin. Alla fine della guerra civile nel 1921, Lenin elaborò la NEP

e non disse mai che la NEP era una continuazione della politica del "comunismo di guerra". Anzi, tenne a dire che le due cose erano contrarie. Secondo me, ora, in Ungheria non viene sottolineato abbastanza il contrasto tra il vecchio ed il nuovo meccanismo. Perché proprio una "scossa" sarebbe necessaria per attivare le masse. E tutto ciò è anche dimostrato dagli esempi dei tempi di Lenin».

A questo punto i due giornalisti ungheresi hanno notato a Lukacs che durante gli ultimi dieci anni la direzione economica ungherese ha preso diverse misure rispetto alle quali il nuovo meccanismo non risulta essere una politica del tutto nuova.

«Sottile certi aspetti quanto a dire — ha risposto Lukacs — è vero. Io non sono un esperto di economia pratica. Ritengo però che la "scossa" sarebbe importante per dare maggior slancio alle masse».

La successiva domanda è stata dedicata alla politica del XX congresso e alla svolta che ne è scaturita. Lukacs ha tenuto a sottolineare che la "svolta" deve essere sviluppata ulteriormente. Ma in Ungheria — hanno insistito i giornalisti del Nepszabadsag — la gente è soddisfatta della situazione attuale e pensa che il nuovo meccanismo potrebbe costituire una minaccia per le cose finora ottenute. Perciò nella nostra argomentazione dobbiamo sottolineare la continuità e non la diversità tra il vecchio e il nuovo meccanismo».

«Nessuno — ha risposto Lukacs — può negare che vi sia stato un miglioramento, ma se la gente ha paura del nuovo meccanismo, vuol dire che non ha compreso pienamente cosa significhi la riforma della direzione economica. E se non lo capisce è anche colpa nostra».

I giornalisti sono passati ad una domanda sulla responsabilità delle arti e della letteratura di fronte alla società.

«La vera importanza della letteratura consiste — ha detto Lukacs — nel fatto che essa deve analizzare quali sono stati i grandi problemi umani posti nelle diverse epoche. Questa responsabilità viene rispettata dalla prima generazione della letteratura sovietica, dalle opere di Gorki («Klim Samgin»), Fadejev («Il placido Don»), dai romanzi pedagogici di Makarenko, ecc. In Ungheria il primo romanzo di questo tipo è stato scritto da Tibor Dery («La risposta»). Dery è stato criticato per la seconda parte del romanzo perché la figura principale, un operaio, si iscrisse al partito solo nel 1945. Questa critica, naturalmente, non è stata giusta».

«In un mio articolo su Solgenitzin, ho espresso l'opinione secondo cui non è possibile scrivere un vero romanzo sull'uomo di un paese socialista senza anali-

zare in quale maniera il suo atteggiamento, la sua attività, siano state determinate dall'epoca staliniana. Per me al centro dei problemi della letteratura si devono trovare i temi universali, non soltanto quelli attuali».

Un'altra domanda rivolta a Lukacs è stata quella sul problema del «culto della personalità».

«Questo è uno dei problemi di estrema importanza della nostra epoca — ha risposto Lukacs. Conosco molti compagni che erano bravi rivoltisti rivoluzionari all'inizio degli anni 20, e poi si sono trovati contrari alle idee per cui avevano lottato. Conosco anche molti che sono divenuti dei burocrati dogmatici. Questi problemi, quindi, sono di importanza vitale per la comprensione dell'uomo di oggi».

«Compagno Lukacs — hanno poi chiesto i giornalisti — tu hai parlato soltanto degli aspetti negativi dell'epoca. Ma le generazioni di cui hai parlato hanno vinto la guerra contro il nazismo ed hanno realizzato la rivoluzione socialista anche in Ungheria».

«Secondo me — ha risposto Lukacs — il peggior socialismo è sempre meglio del miglior capitalismo. Ed io ho vissuto in "quegli anni" con questa grande convinzione, forte delle mie idee perché allora era in corso l'edificazione del socialismo. Nell'Unione Sovietica si costruì una industria pesante che portò alla resistenza contro Hitler, ed io non nego questo dato positivo. Ma nella letteratura non possiamo soddisfarci con la illustrazione dei dati positivi».

«Qual è — hanno poi chiesto i giornalisti — la tua opinione sulla situazione attuale del marxismo?».

«Nell'ultimo periodo la situazione — ha risposto Lukacs — è divenuta molto favorevole. Quando la guerra, in un certo senso, ha cessato di essere al centro della politica e quando la guerra fredda si è attenuata, negli stati capitalistici più importanti le ideologie che si erano basate sulla vittoria del 1945 si sono trovate in crisi. Tutto ciò trova una chiara conferma in America dove l'illusione riguardante l'egemonia politico-ideologica dell'America è crollata. Lo dimostrano palesemente le lotte razziali negli USA e la guerra nel Vietnam. Inoltre, dopo la seconda guerra mondiale, l'ideologia dell'imperialismo britannico era caratterizzata dalla concezione secondo la quale con il mantenimento del Commonwealth la Gran Bretagna poteva rimanere una potenza mondiale di importanza decisiva. Negli ultimi anni questa ideologia sta agonizzando. Anche le pretese dell'imperialismo sovietico, che non hanno prospettive favorevoli. Per quanto ci riguarda, quindi, dobbiamo registrare un sempre crescente interesse verso il marxismo ed una sempre più forte polarità nell'occidente».

Carlo Benedetti

Inchiesta nel paese

dei 570.000 villaggi

Dove va l'India?

A vent'anni dall'indipendenza, a dieci mesi dalla prima grande sconfitta elettorale del partito del Congresso, si apre il tempo della risposta - Il cibo considerato come arma - Telengana e Naxalbari: i nomi della rivolta contadina - Il pericolo della destra

Dal nostro inviato

DI RITORNO DALL'INDIA

Per vent'anni, da quando cioè il paese ha ottenuto l'indipendenza politica, il mondo si è chiesto: dove va l'India? Per quasi vent'anni la domanda è rimasta senza risposta. Il problema che essa evocava, quello delle scelte fondamentali di indirizzo economico e politico, era costretto in secondo piano, soffocato sotto il peso di nomi di grande rilievo, quello di Gandhi o quello di Nehru, grandi unifilatori di un paese dai contrasti appena accennati. Esso era soffocato anche sotto il peso del predominio, apparentemente indiscusso e indiscutibile, di quel partito del Congresso che nelle intenzioni dei padri fondatori non avrebbe dovuto essere un partito e, non appena ottenuta quella indipendenza politica per la quale esso combatteva, avrebbe dovuto sciogliersi. Divenne un partito politico, non si sciolse dopo l'indipendenza, rimase al potere con una maggioranza assoluta di proporzioni colossali. Ed oggi — vendetta della storia — sta sgretolandosi con grande rapidità, dopo aver perso la maggioranza assoluta in parecchi degli Stati che costituiscono l'Unione indiana, ed aver visto drasticamente ridotto il margine di sicurezza.

za di cui esso godeva in Parlamento. Sicché la carta politica dell'India, che all'inizio di quest'anno poteva apparire di un bel colore uniforme e compatto, oggi appare piuttosto come un arcobaleno dai cento colori riuniti nelle combinazioni più impensate: coalizioni di partiti allestiti per sbarrare in strada al Congresso, intese impossibili del Congresso con gruppi di individui e di transfughi dalle idee confuse o dalla onestà fragile, sul cui sfondo si sparge, in nome di un predominio scomparsito, il sangue.

Si è sparato, all'inizio del caldo inverno indiano, nelle strade di Calcutta ed i morti sono stati il cielo solo da discutere e indiscutibile, di quel partito del Congresso in questo paese dalla miseria e dalle dichiarazioni di principio, si mescolavano in una sorta di melassa vischiosa e indistruttibile. Era in questo mare di nobiltà che tanto in tanto si inservivano, scomode e irritanti, le notizie che in India, come e più che nel passato, si continuava a morire di fame e che un raccolto andato a male minacciava quaranta milioni di abitanti di uno Stato mai sentito nominare prima come, appunto, quello del Bihar, il più povero, il più arretrato.

Il più sconosciuto di tutta l'Unione. Ma in fondo anche questo era naturale, poiché spiritualismo indù e rispetto assurdo per le vacche sacre, per i topi e per ogni vita, meno quella umana, allevavano il dolore di una situazione che sarebbe stata intollerabile se avesse colpito, ad esempio, noi, che dall'India stavamo lontani. Un po' di commiserazione, un po' di aiuti, erano la risposta del resto del mondo, insieme a qualche sconsigliato consiglio: perché non mangiano le vacche? perché non uccidono i topi? perché non usano lo sterco di vacca per fare combustibile con un paziente impatto col lavoro ogni giorno le donne della famiglia? Ed anche quando la risposta ai mali dell'India era seria e concreta — costruzione di una potente base industriale che gli mette potenzialmente l'India al livello della Francia, che non è di poco — il resto del mondo pensava che gli i problemi fossero risolti, come se l'India fosse già diventata moderna e l'82 per cento della sua popolazione non continuasse a vivere in 570.000 villaggi grandi e piccoli, mezzo milione dei quali non conoscono ancora l'energia elettrica (e molte altre cose). E se la ruota veniva svalutata su pressione degli Stati Uni-

Molte idee da rivedere

In Europa si inseguiva in vece la risposta alla domanda «dove va l'India?». Cercandola in un mare di idee prefabbricate per cui se l'India deve andare da qualche parte non può essere che verso quel limbo in cui il mondo dice ventiquattro, con un divario che dà i brividi perché indica come la vita umana sia a buon mercato in questo paese dalla miseria e dalle dichiarazioni di principio, si mescolavano in una sorta di melassa vischiosa e indistruttibile. Era in questo mare di nobiltà che tanto in tanto si inservivano, scomode e irritanti, le notizie che in India, come e più che nel passato, si continuava a morire di fame e che un raccolto andato a male minacciava quaranta milioni di abitanti di uno Stato mai sentito nominare prima come, appunto, quello del Bihar, il più povero, il più arretrato.



KALIKAPUR — La bandiera dei contadini sulle terre occupate. Uno di essi tiene tra le mani un mazzetto di spighe di riso, così mature. E' il riso che i contadini stessi hanno coltivato. Sulle terre che erano state abbandonate da anni.

QUATTRO DIRETTORI PER UNA SOLA «PROPRIETA'»

Storia segreta del «Corriere»

Dal 1950 il Corriere della Sera operò in un modo che non era mai stato visto prima. Come al solito i padroni, lestitissimi a incassare, non trovarono mai il momento per restituire il senatore democristiano ogni defunto, noto col nome di Bellora, soleva dire in milanese: «Quando debbo firmare un assegno, guai la man anch'issada».

Ma poiché pure sempre sul bagnato, alla «proprietà» del «Corriere» andò bene anche un secondo colpo. Un certo giorno essa ritenne che fosse venuto il momento di riacere la vecchia

testata del giornale, per il cui ottenimento sarebbe bastato cancellare quel nuovo che precedeva il vecchio nome. Ma l'operazione doveva essere consentita dalla presidenza del Consiglio e i Crespi si preoccuparono di assicurarsi l'appoggio di qualche autorevole esponente della DC.

Si era vicini alle elezioni del 2 giugno '60 e i partiti dovevano affrontare gravi spese elettorali. I Crespi si dichiararono disposti a versare un contributo, e questa forse sarebbe stata una buona occasione per riciclare loro che di quegli utili del tempo na-

zifascista, ripetutamente promessi, non se ne era più fatto nulla. Ma nessuno, preso dall'antica sovrapposizione dei poteri ricchi e dalla reverenza degli amici nei confronti dei potenti, osò ricordare la promessa mancata. Così i Crespi, che pensavano di dover versare chissà quale cifra, se la catarono con il contributo di tre milioni, di cui tre milioni. Quando Aldo Crespi, uscì dal colloquio concluso in cui era stato deciso il versamento dei tre milioni, era esausto e quasi svenato.

La storia del «Corriere» nel dopoguerra, è in un certo senso, la storia dei suoi direttori. Cominciò subito dopo la Liberazione, con Mario Borsa, democratico e antifascista, militante del Partito d'Azione. Borsa era repubblicano e condusse la campagna elettorale per il referendum istituzionale dalla parte dei repubblicani. Una mattina si sentì chiamare al telefono dalla «proprietà», ma ben presto venne sostituito da Guglielmo Emanuel, col quale cominciò l'escalation reazionaria del «Corriere», perché Emanuel era antifascista ma non repubblicano. Ecco un primo passo indietro. Il nuovo direttore, proveniente da Napoli, non sapeva nulla di quanto era successo al Nord, di cui gli erano serene-

politica. Diceva agli amici: «Tutti parlano, qui, di consigli di gestione. Ma che consigli vogliono dare? Forse che gli industriali non se sanno abbastanza?».

Dopo Guglielmo Emanuel fu la volta di Mario Missiroli. Sotto di lui il Corriere è diretto decisamente, senza pentimenti, l'organo della conservazione, nel senso più stretto della parola. Missiroli diceva: «Di Milano, io ho capito tutto. Non bisogna toccare niente, muovere niente, cambiare niente. Le cose vengono verso di noi da sole, e il Corriere deve aspettarle».

«nostro popolo». Questa sua tesi viene anche dal disprezzo che Togliatti gli dimostrava.

Ma i Crespi non erano contenti di Missiroli, non soltanto per il suo sconzonato immobilismo, ma soprattutto per la diffidenza che il suo cinismo suscitava in loro. Intanto, con i nuovi tempi, ogni preoccupazione di apparire antifascisti era definitivamente scomparsa. Qualunque fosse il suo passato, la «proprietà», ora, aveva bisogno di un uomo che sapesse e facesse il giornale e non era necessario che, nello stesso tempo, pensasse. La capacità di Aldo Russo, insieme alla sua ignoranza, danno un'affidamento sicuro: tornare a braco. L'idea dei Crespi è apparsa incarnata. Ma il «Corriere» ha anche il suo centro-sinistra. Alla dominazione dei vecchi fratelli Crespi, dei quali è rimasto in vita il solo Aldo, ormai più che ottantenne, sono sostituiti i loro figli, Giulia Maria Mazzoni, figlia di Aldo, e Mario, figlio di Vittorio. Si attribuisce loro una qualche ostilità nei confronti di Aldo Russo, che giuricherebbero, con gli intimi, a un po' stupido. Ne torrebbero un altro «un po' intelligente» e pare che quest'altro lo vedremo dopo le elezioni. Il centro-sinistra del «Corriere» è fatto in questo «un po'». Atremo un direttore socialista democratico?

«Un limite aggrabile»

Attorno al problema del cibo si costruisce così una politica, e si combatte una lotta che diventa sempre più cosciente lotta di classe, che non si esaurisce nella difesa dell'agricoltore indiano ed il rapporto fondamentale di base, tra chi lavora la terra e chi sfrutta il lavoro altrui, che si continua ad essere forte anche oggi, e la sinistra continua ad esservi debole.

«Un limite aggrabile»

«Un limite aggrabile»

«Un limite aggrabile»

«Un limite aggrabile»



Incognite e pericoli

E' finita così un'epoca, e un'altra se ne apre, piena di incognite e di pericoli nuovi. E se è andata così, la sinistra indiana in India abbia raccolto in ogni ambiente le più diverse risposte sui più diversi problemi, almeno su un punto: i servizi di sicurezza si sono dimostrati d'accordo: che è cominciato da febbraio un nuovo capitolo della storia indiana. In ogni altro caso il giudizio è stato drastico e negativo, ed è questa unanimità di condanna che ha permesso la costituzione in certi Stati di coalizioni in cui ministri di sinistra sedevano accanto a ministri di estrema destra.

Alleanza innaturale? Lo sarebbe, ci è stato detto, se il partito del Congresso non fosse quello che è, e che sempre stato: sinonimo di oppressione, da abbattere con ogni mezzo. Ma alleanza, questo sì che è esistito, e continua, che non durerà a lungo, e dietro la quale vi è una realtà che peserà sempre più sull'India. La sinistra, articolata nei suoi due partiti comunisti e in formazioni minori che si dicono marxiste, almeno nei nomi, si richiama al socialismo, è in linea generale divisa e, nel dettaglio, forte solo in alcuni Stati costieri. La destra, che si è costituita nei partiti Swatantra (impudicamente pro americano) e Jana Sangh (più forte e pericoloso perché più organizzato e mirano a mettere in crisi la sinistra, articolata nei suoi due partiti comunisti e in formazioni minori che si dicono marxiste, almeno nei nomi, si richiama al socialismo, è in linea generale divisa e, nel dettaglio, forte solo in alcuni Stati costieri. La destra, che si è costituita nei partiti Swatantra (impudicamente pro americano) e Jana Sangh (più forte e pericoloso perché più organizzato e mirano a mettere in crisi la sinistra, articolata nei suoi due partiti comunisti e in formazioni minori che si dicono marxiste, almeno nei nomi, si richiama al socialismo, è in linea generale divisa e, nel dettaglio, forte solo in alcuni Stati costieri. La destra, che si è costituita nei partiti Swatantra (impudicamente pro americano) e Jana Sangh (più forte e pericoloso perché più organizzato e mirano a mettere in crisi la sinistra, articolata nei suoi due partiti comunisti e in formazioni minori che si dicono marxiste, almeno nei nomi, si richiama al socialismo, è in linea generale divisa e, nel dettaglio, forte solo in alcuni Stati costieri.

«Un limite aggrabile»

«Un limite aggrabile»

«Un limite aggrabile»

«Un limite aggrabile»



Emilio Sarzi Amadei